

Cultura

Accanto e a destra,
due illustrazioni
da codici cinquecenteschi
dell'università di Heidelberg

**Giornalista e scrittrice: la donna
a cui Kafka inviò le sue celebri
lettere non era solo un nome
Ora un libro ce la fa scoprire**

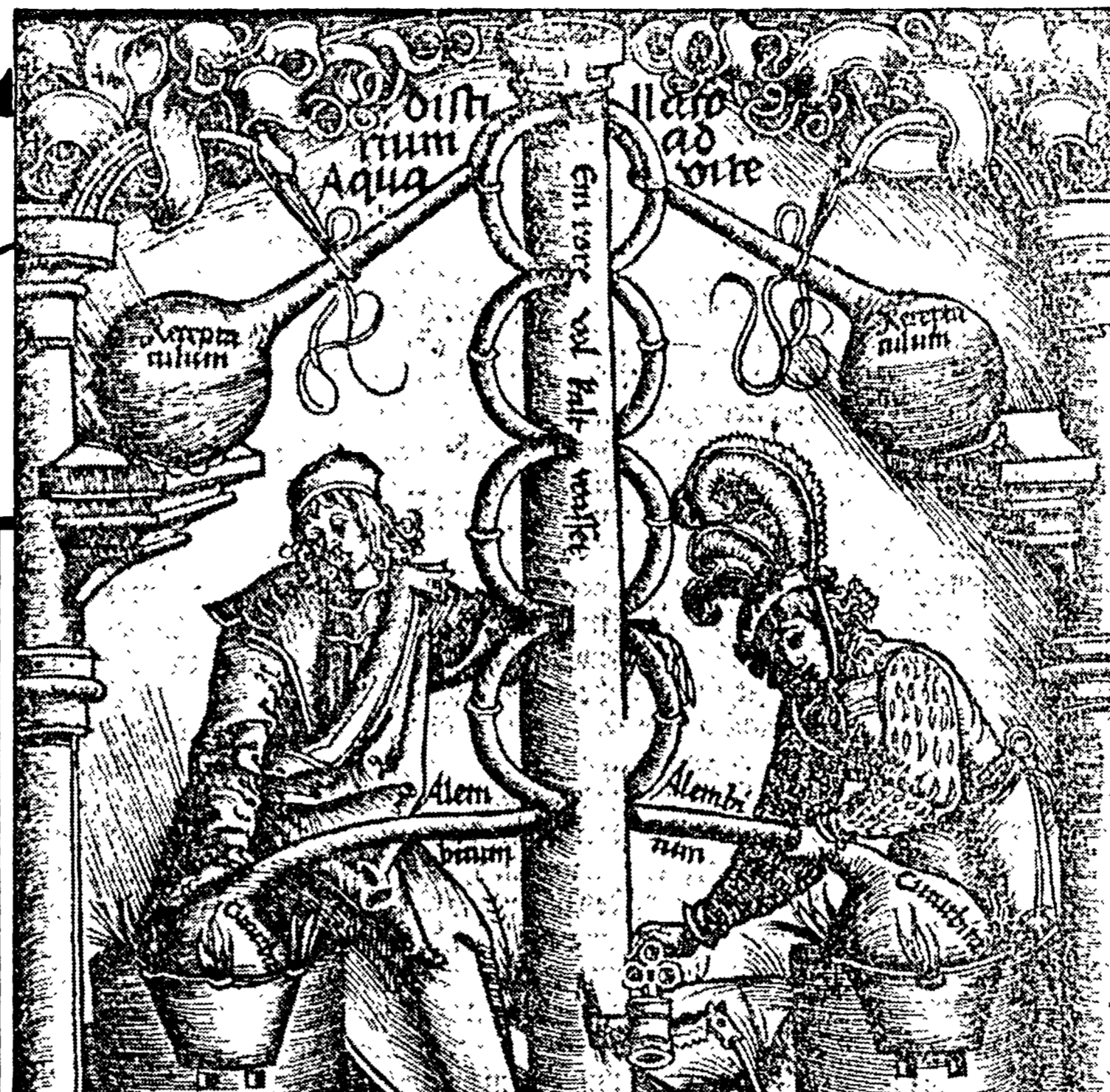
Quando Milena prese la penna



Soldati tedeschi occupano il castello di Praga nel 1939

Le vie della respicenza sono infinite: ecco un libro che, per insospettiti meandri, mi porta a riconsiderare con la dovuta amarezza il dissennato giubilo che, ancora quattordicenne, vidi esplodere in una cerchia di adulti (si era agli ultimi di settembre, 1938) all'annuncio della famigerata conferenza di Monaco. Dopo settimane di acuta tensione sembrava (quella) una notizia di pace; e invece non era che una notizia di capitolazione. Con l'apparente mediazione di Mussolini, Francia e Inghilterra avevano venduto a Hitler l'integrità e la sicurezza dello Stato cecoslovacco e, nell'illusione di poter evitare con ciò la seconda guerra mondiale, gli avevano graziosamente dato il tempo di mettere definitivamente a punto la sua tremenda macchina di aggressione.

Milena Jesenská, la «mittica» destinataria del più appassionato e sconcertante epistolario amoroso di tutti i tempi («Lettere a Milena» di Franz Kafka) doveva aspettare che passassero più di quarant'anni dalla sua morte, avvenuta nel 1944 nel campo di sterminio di Ravensbrück, per vedersi restituita davanti al mondo (e attraverso le pagine di «Tutto è vita», il libro di cui parlo, ora edito da Guanda, nella traduzione di Donatella Frediani e curato da Dorotea Rein) una sua autonoma personalità intellettuale, che prescindesse cioè dal pur inestinguibile rapporto con il grande scrittore praghese.



La prestigiosa università tedesca festeggia i suoi 600 anni esponendo i volumi della Palatina che nel Seicento «emigrarono» in Vaticano

Tanti auguri Heidelberg

L'università di Heidelberg ha compiuto 600 anni. L'occasione ha dato luogo a numerose manifestazioni per ricordare una tradizione proiettata, ora, verso il futuro. Un noto professore, all'inizio dell'anno, mi ricordava che le proposte in programma superavano i giorni del calendario. Non è cosa da poco, provi soltanto il lettore ad immaginare la macchina organizzativa messa in moto già da qualche anno.

Il momento più alto è, senza paura di smentite, la mostra sulla *Bibliotheca Palatina*. In un periodo particolarmente infelicitato, questa manifestazione ha una sua originalità ed un'importanza storico-culturale senza precedenti, che esce dagli stretti confini locali. Un capitolo di storia della cultura ancora oscuro è stato aperto grazie anche alla volontà degli amministratori e degli studiosi dell'università.

Non è stato facile realizzare il desiderio di Heidelberg di riavere, pur solo per un limitato periodo, la «sua» biblioteca. Le compagnie interpellate si sono rifiutate di assicurare libri, dal valore giudicato inestimabile, che dovevano essere temporaneamente trasferiti alla Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma. Il loro sede attuale, alla Chiesa di Santo Spirito, loro luogo originario. Ci hanno pensato le forze armate e i servizi di sicurezza. Tre eserciti, soldati italiani, statunitensi e tedeschi hanno curato il trasferimento di un'ampia scelta dei codici più significativi della Biblioteca Palatina, considerata già nel XVII secolo «la madre di tutte le biblioteche».

Dall'8 luglio questi volumi sono esposti nell'ampio matroneo della chiesa dove, fra il 1421 e il 1623, poteva recarsi chiunque volesse consultarli. Il successo è stato enorme: la scorsa settimana è stato sfondato il tetto di centomila presenze. Ora sappiamo che la mostra è stata prolungata fino al 30 novembre.

**Una mostra a Torino racconta la storia del collezionismo sabauda.
Ecco come in quell'austera corte entrò il gusto delle cineserie**

La Cina dei Savoia

Dalla nostra redazione TORINO — Gli appartamenti di Sua Maestà, e molto più quelli della regina gregarina di ricchezza e pulizia con le abitazioni di ogni più alto monarca d'Europa. Sua Maestà ha fatto ancora preziosi acquisti di gioielli. «Cinquecenti d'ammirazione l'ambasciatore Foscarini informava nel 1743 il Senato Veneto su ciò che accadeva nella corte di Carlo Emanuele III. In quel periodo, il potere ormai consolidato e le crescenti ambizioni della dinastia sabauda davano luogo a un'abbagliante ostentazione di magnificenza: il nuovo palazzo reale, i giardini sontuosi, le palazzine di caccia firmate dallo Juvvara e da altri grandi costruttori, le ville sulla collina. E anche la ricerca della raffinatezza e del lusso nelle «piccole cose» della vita quotidiana per mostrarsi all'altezza delle altre famiglie regnanti d'Europa.

Le porcellane orientali esposte a Palazzo Reale sono 840: dei tipi «bianco e blu», «famiglia verde», «famiglia rosa», «bianco e giallo», «famiglia azzurra» e «famiglia di porcellana». Quelle provenienti dalle terre del Celeste Impero; del tipo «sarmi» quelle di origine giapponese. C'è un po' di tutto, tazzine da caffè e immagini a smalto colorato di divinità buddiste, statuine di animali e barattoli, piatti ottagonali e piatti a tesa orizzontale, coppe, teiere. E tantissimi vasi, di diverse fogge e dimensioni. Quelli più grandi venivano disposti su mensole e camini negli appartamenti reali, o distribuiti in piramidi per rendere più sfarzose le sale di ricevimento.

1706 il segreto della porcellana di pasta dura, tutte le capitali europee puntarono ad avere la loro «fabbrica delle cineserie». Carlo Emanuele III, che aveva avuto in dono del vasellame di Meissen (è rimasta una coppia di vasi bianchi con montatura in argento, esposta a Palazzo Reale insieme a centinaia di oggetti di produzione europea), affidò il compito a Giorgio Giacinto Rossetti, un abile artigiano che dirigeva la Fabbrica di Maiolica di Torino: gli concesse il privilegio — il vero proprietario del laboratorio era però il conte Carlo Roero — di produrre «porcellana fine e trasparente» e un prestito, a quell'epoca più che rilevante, di 15 mila lire. E dai forni cominciarono a uscire i primi vasi che, messi a confronto con le porcellane cinesi, risultarono apprezzabilissimi, a parte «un piccolo divario nella bianchezza e pittura».

Ma il Savoia continuò anche a fare acquisti di statuine di soggetto mitologico, di servizi da tavola, da scrittoio e da viaggio a Sèvres, a Vienna, in Prussia. Nella mostra — nata dalla collaborazione tra le Sovrintendenze ai beni architettonici e artistici con la Fiat e gli Amici dell'Arte — spicca un servizio da deserta di 400 pezzi ordinato a Parigi da Maria Adelaide, la moglie di Vittorio Emanuele II, decorato con ritratti di regine, cantanti, attrici, eroine del XIV secolo. È denominato: «Donne più celebri d'Europa in tutti i campi», ed era considerato un grande onore sedere alla tavola su cui comparivano quei piatti e quelle caraffe. Col che non si deve credere che il «train de vie» della corte torinese fosse contraddistinto da una larga e generalizzata prodigalità. Per chi non faceva parte del gruppo ristretto degli ammessi alle stanze del sovrano, il parsimonioso cerimoniere subalpino era solito acquistare tazze da 3 soldi l'una.



Vaso bombato cinese della dinastia Qing esposto a Torino

La raccolta degli argenti, quasi 600 oggetti, è curata soprattutto da maestri piemontesi e romani della prima metà dell'Ottocento. Zuppiere e legumiere, calici, candelabri, portauova, saliere, secchielli che si segnalano per lo stile raffinato e la ricca decorazione. Su ogni pezzo, il punzone dell'orafo, quello del titolo in argento, il marchio dell'assegnatore. Il Savoia ne possedeva una grande quantità, ma Napoleone, giunto a Torino, ne fece fondere buona parte per finanziare le sue imprese militari.

La mostra (un grosso successo, oltre 10 mila visitatori nei primissimi giorni) rappresenta anche un significativo esempio di informatica applicata all'arte e alla cultura. Azionando il personale computer programmati dall'Ibm, si richiamano sul video gli elementi storici e le caratteristiche degli oggetti. Le schede catalogate sono 1500, e 3500 i documenti che offrono un quadro completo delle principali aree di produzione della porcellana e degli argenti nel corso dei secoli.

Pier Giorgio Betti

La rassegna (ricco di informazioni il catalogo realizzato dalla Fabbrì) resterà aperta fino al 21 dicembre.

Giovanni Giudici

Massimo Venturi Ferriolo